



diaconia diakonia diaconie دياكونيا

diaconia

Mensile dell'UNITA'
PASTORALE S.PAOLO VI

comunità parrocchiali di:
Gavassa
Massenzatico
S.Croce
S.Paolo
Pratofontana

Proprietario: Ass. Diaconia - direttore responsabile Antonio Burani - stampato in proprio: via Leuratti, 8 - Reggio Emilia

N. 10 ottobre 2021

INDICE

La Parola

SEGUIMI

Domenica

¹⁷Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre*». ²⁰Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²²Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. ²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio». ²⁸Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà.

Mc 10, ¹⁷⁻³⁰

“Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e”.

lo sguardo del Signore non rimane sulla superficie ma è uno sguardo che entra nel cuore; è uno sguardo che ama e che incarna lo sguardo di un Padre che vede nel segreto; è uno sguardo che invita chi gli sta davanti a seguirlo: *“Seguimi!”.*

continua a pagina 12

SEGUIMI

Domenica **pg. 1**

PROFILO DEL CATECHISTA

Barbara. **pg. 2**

SULLA SAGRA DI S.CROCE

Vittorio Cenini **pg 3**

UN DONO ... UN SERVIZIO

Mariagrazia **pg 4**

1856 KM. VIAGGIO ATTRAVERSO L'UMANITÀ

*Carolina, Ginevra, Federica e
Martino* **pg 5**

IN PRIGIONE, IN PRIGIONE...

don Gabriele Burani **pg 7**

LASCIATE CHE I BAMBINI

VENGANO A ME

Alex **pg 9**

11 SETTEMBRE 2001: TUTTO COME PRIMA?

Andrea Mastrangelo **pg 10**

ARTISTI DENTRO

Antonio Sorrento **pg 11**

PROFILO DEL CATECHISTA DEL PROSSIMO FUTURO

Barbara

Nella nostra parrocchia il catechismo ha preso spunto dal catecumenato degli adulti. Non abbiamo classi, nel senso che l'inizio del percorso non coincide necessariamente con i 7/8 anni classici e nemmeno che i bimbi hanno tutti la stessa età, ci sono spesso fratelli più piccoli che per tanti motivi si aggiungono al gruppo e con l'esperienza vissuta, vi posso dire che lo completano.

Non abbiamo una scadenza, se non quella del completamento del nostro "viaggio" composto di tappe di consegna e restituzione. La Chiesa intesa, in questo caso, come comunità parrocchiale, consegna ciò che ha ricevuto dal Signore (perdono, pace, le scritture, la preghiera) e ad ogni consegna i bambini, dopo aver condiviso con noi durante alcuni sabati prestabiliti il dono ricevuto, attraverso una Messa procedono alla restituzione di quel dono alla comunità arricchito da tutte le loro domande, richieste, curiosità.

Ovviamente tutto il percorso tende ai Sacramenti attraverso l'ascolto della Parola, senza fretta; bisogna anche far capire alle famiglie che non è un premio ma un sostegno ciò che si riceve dal Signore. Quello che noi mamme e papà, che ci alterniamo come catechisti, vorremmo lasciare nel cuore dei bambini è che Gesù ci ama e ci insegna ad amare tutti attraverso il servizio. Quindi cosa chiedere al catechista?

Una formazione nell'amore, un amore che salva, quello dell'eucarestia.

Noi stiamo preparando degli incontri per i ragazzi che hanno fatto i Sacramenti a maggio, per continuare a camminare insieme cercando di coinvolgere anche i genitori, attraverso le visite agli anziani e ai malati, nel ravvicinarci ai ragazzi che sono arrivati in Italia con i barconi, persone che sono in cammino, che hanno un loro esodo personale.

Bisogna trovare un modo per raggiungere i ragazzi nella loro individualità, cercando di interessarli e lasciare quel seme nel loro cuore e nel loro ricordo, perché in questo momento c'è un abbandono cosiddetto fisiologico ma poi, loro anche a distanza di anni, sanno, se siamo riusciti a seminare bene, che possono venire in parrocchia per essere ascoltati.

Quando ci siamo sentiti con don Bruno Favero del Senegal, ci ha detto che la vera missione ormai non è più in Africa, ma nelle situazioni anche vicine a noi dove diventa sempre più difficile annunciare il Vangelo, ma la parola dà i suoi frutti indipendentemente da noi.

E in questo periodo cosa c'è di più "utile" dell'incontro di catechismo per provare a ricreare quella fiducia nel singolo, quella fiducia nelle relazioni, partendo da piccoli gruppi; perché venendo a contatto con i bambini è certo il contatto con i genitori e a volte il catechismo si estende alla famiglia e "dove due e tre sono riuniti in suo nome è certo che lui è con loro".

**Il pettegolezzo muore
quando incontra le
orecchie di una
persona intelligente.**



CONTRIBUTO ALLA SERATA: Nuovi orizzonti di vita per la comunità - 14/9/2021 sagra di Santa Croce.

SULLA SAGRA DI SANTA CROCE

Vittorio Cenini

La solennità della Santa Croce è stabilita il 14 settembre, ma le iniziative della sagra occupano tutta la settimana che comprende tale scadenza. La tradizione della Sagra ci fa pensare ad una festa caratterizzata da cerimonie e riti solenni e da manifestazioni di vario tipo, che attirano gente per comprare, per mangiare e per altre finalità gaudiose. Tutto questo è molto buono, ma non ci si può affidare ad una modalità standardizzata, perché i tempi cambiano, le situazioni locali si trasformano, la gente che ha preso residenza nel territorio può essere estranea alla tradizione locale. Dal 2017, anniversario del primo centenario dalla fondazione della chiesa di Santa Croce, la sagra è cambiata, proprio grazie alla riflessione storica sui primi cento anni di vita della comunità di appartenenza alla chiesa e al territorio. La fondazione stessa della chiesa e quella della parrocchia, avvenuta un anno dopo, furono determinate dall'intuizione di Mons. Giacomo Soncini, che si accorse della nuova situazione del territorio, coinvolto in un processo di profonda mutazione socioculturale, dovuta alla nascita e allo sviluppo delle Officine Meccaniche Reggiane; stava diventando un quartiere segno di tempi nuovi.

La riflessione ci ha portati ad accorgerci che il nostro quartiere da allora in poi è sempre rimasto un territorio di frontiera, una "Galilea delle genti", che interpella la comunità parrocchiale, anche in modo provocatorio. Questa comunità si presenta oggi poco numerosa e molto debole, ma proprio per questo ci appare idonea ad assumere un atteggiamento missionario, affidandosi alla presenza del Signore, che è vicino a chi lo invoca. Pertanto la sagra ha assunto la configurazione di una comunità che invoca la presenza del Signore, e va ad aprirgli la strada con il messaggio della pace. Infatti la Sagra 2021 da un lato ha promosso la preghiera e la riflessione dell'intera Unità Pastorale intorno al motto "**Egli stese le braccia sulla croce**"; dall'altro, ha portato un messaggio di pace e di giustizia promuovendo due incontri: uno con i responsabili dei luoghi di culto di religioni e confessioni diverse che sono sul territorio, con il motto "**Tutti fratelli nella casa comune**"; l'altro con una trentina di associazioni e gruppi (onlus, no profit, cooperative, enti) intorno al motto "**Vivere il territorio – Raccontiamoci ed Ascoltiamoci**".

Poiché non è possibile fare qui una rassegna delle riflessioni, dei contenuti, delle aspettative e degli orientamenti emersi, ne daremo solo un rapido flash. Com'è ovvio, la "casa comune", che completa il motto "Tutti fratelli", è la nostra madre terra, per la quale è stata allestita una mostra nell'ambito della sagra: dodici pannelli sul tema dell'ecologia integrale. Due momenti sintetizzano bene il messaggio della mostra: "**Il grido della terra**" e "**Il grido dei poveri**".

Nell'incontro dedicato alla Comunità, sono stati confermati gli orientamenti di rinnovamento della nostra Unità Pastorale che mira ad essere una "**Chiesa comunione**", nella quale si valorizza la realtà battesimale su cui si fondano il sacerdozio comune e la diaconia comune; è stata approfondita la tematica dei ministeri, con particolare attenzione ai diaconi, alla presenza delle donne, ai catechisti.

L'incontro ecumenico della sagra ha avuto come protagonisti i responsabili delle religioni e delle confessioni presenti nel territorio, i quali hanno dichiarato con convinzione che la loro fede e la loro preghiera ha come riferimento l'azione di Dio, che non vuole la violenza, ma ama tutti come figli e desidera che tutti si comportino come fratelli e sorelle.

Nella serata a loro dedicata, i gruppi e le associazioni del territorio si sono orientati verso il consolidamento della rete di informazione reciproca e soprattutto hanno parlato dell'impegno comune a consultarsi vicendevolmente prima di lanciare iniziative che coinvolgono il territorio. È

emerso anche l'obbiettivo di coinvolgere attivamente i cittadini ai quali si rivolge il loro servizio, affinché divengano sempre più protagonisti dei processi del loro stesso riscatto.

Infine, la festa della Comunità di domenica 19 settembre ha raccolto nella Messa, presieduta dal parroco, le preghiere e le speranze del territorio intero, nella consapevolezza della fedeltà del Signore verso chi lo invoca. Nel tardo pomeriggio, un centinaio di persone si sono ritrovate all'Apericena, trovando l'occasione di rinsaldare la conoscenza e l'amicizia, opportunamente accompagnati da un buon gnocco di produzione locale, dalla musica di un esperto chitarrista e dal canto del coro dell'Unità Pastorale.

Dopo settantasei anni le ultime religiose lasciano la parrocchia di Massenzatico: un Grazie lungo 76 anni. Amore, servizio, educazione ...76 anni con Le Figlie di Gesù.

...Un dono ...un servizio

Ci siano trasferiti a Massenzatico da quasi 40 anni. Le mie prime conoscenze sono state nell'ambito della parrocchia: giovani mamme come eravamo allora, nonne e chi, in parrocchia, era una presenza discreta e preziosa in tanti ambiti: le nostre suore.

Pur non avendo frequentato i nostri figli la scuola materna parrocchiale, io ho partecipato con piacere alle iniziative che, assieme ad altre mamme abbiamo via via organizzato per sostenere una realtà di servizio e crescita così importante in parrocchia.

E la preparazione ai sacramenti, e la cura perché la loro celebrazione fosse una festa gioiosa, un ricordo importante, con la Chiesa addobbata con semplicità e amore.

Il tempo è passato e tante situazioni sono cambiate, ma la costante, sempre e comunque, è stata l'attenzione di queste nostre preziose consacrate ai più fragili attraverso la Caritas.



Ci resta il loro esempio di servizio fedele e sono sicura che nella preghiera reciproca continuerà una vicinanza fatta di gratitudine, di bei ricordi, di ringraziamento a Dio e alla sua dolce Madre per queste sorelle che abbiamo avuto accanto. *Mariagrazia*

*Alla fine la colpa è sempre dei poveri, e quindi di Dio.
(F.B. a proposito della situazione delle ex Reggiane)*

"Reggiane is finished, but the church of the Reggiane and the listening of the Word of God of Reggiane is not finished".

Mercoledì 4 agosto 2021 alle 13.10 saliamo su un treno in partenza dalla stazione di Milano Centrale. Siamo **Carolina, Ginevra, Federica e Martino**, quattro ragazzi partiti con pochi bagagli e un ukulele, ma soprattutto con la curiosità di chi non sa esattamente a cosa andrà incontro. Ben presto, però, la realtà supera le poche aspettative che abbiamo, catapultandoci in sorprendenti e sconosciute dimensioni. L'unica nostra certezza è la prima tappa del viaggio: Reggio Emilia.

Qui ci affidiamo alla comunità di Pratofontana, accolti dal calore di tutte le persone che ne fanno parte e guidati dal carisma di don Daniele. Una dopo l'altra le varie realtà sociali di Reggio Emilia si presentano a noi in tutta la loro autenticità e intensità. Abbiamo la fortuna di conoscere l'unico ex detenuto d'Italia, Mario, ad oggi volontario presso la struttura penitenziaria in cui è stato detenuto. Con grande semplicità e riservatezza ci racconta la propria esperienza, dimostrando che "una mano che ha fatto del male può fare anche del bene". Queste stesse parole sono usate da Monica, altra volontaria del carcere che, con grande fede, si apre a noi mettendoci di fronte alla fragilità che caratterizza tutti gli uomini. Lo stesso spirito di apertura verso il prossimo lo ritroviamo tra i dipendenti della Caritas di Reggio, i quali ogni giorno si spendono per colmare le povertà economiche e affettive di coloro che ne hanno bisogno.

Altra esperienza di forte impatto emotivo è l'incontro con Giovanna alla Polveriera, un ex deposito di armi da guerra riabilitato recentemente a centro polifunzionale con finalità sociali grazie al finanziamento del Comune. Qui ci viene presentata la complessa situazione delle donne di strada, in particolare delle ragazze nigeriane di cui Giovanna si prende cura offrendogli un'altra possibilità di vita. Le ragazze possono riacquisire dignità attraverso le varie attività lavorative proposte dalla struttura. La dinamica sociale che viviamo più da vicino, però, sono le "Reggiane". Questa struttura industriale dismessa ospita ora diversi ragazzi immigrati. È difficile spiegare a parole ciò che vediamo con i nostri occhi: la drammaticità della loro condizione ci permette di comprendere la fortuna che troppo spesso diamo per scontata. Infine, tra fili di cotone colorati, vestiti, macchine da scrivere, libri, giocattoli e mobili antichi, Gabriella e le altre dipendenti ci mostrano il mercatino dell'usato. Il progetto è nato grazie alla dedizione della comunità di Pratofontana che ha scelto di investire tempo e risorse nella sua realizzazione. Questo spazio raccoglie vestiti e oggetti di ogni tipo che, selezionati con cura, tornano a vivere resistendo al diffuso consumismo dei nostri giorni.

Lasciamo Reggio Emilia insieme al nostro parroco, che è finalmente riuscito a raggiungerci. Arriviamo a Roma, stipati nella Opel corsa di don Luca, tra zaini e materassini, attraverso le suggestive colline toscane. Qui siamo ospitati presso il convento delle suore figlie dell'oratorio. Seppur con una toccata e fuga, godiamo delle meraviglie romane da autentici turisti: dopo un classico tour della città eterna, ci rifocilliamo con una tipica carbonara alla "Trattoria degli Amici", il cui personale è composto da ragazzi con disabilità.

Caricata nuovamente l'auto, arriviamo in Campania, tappa finale del nostro viaggio.

Con un rocambolesco arrivo anche Elias, ultimo membro del gruppo, ci raggiunge a Sessa Aurunca (CE), presso la *Cooperativa "Al di là dei sogni"*. Quest'ultima si occupa del reinserimento sociale e lavorativo di ex detenuti e tossicodipendenti sui campi confiscati alla camorra; il progetto nasce in nome di Don Peppe Diana, un sacerdote assassinato dalla camorra nel 1994 a causa del suo impegno contro la mafia e "per amore del suo popolo". Fin da subito ci accorgiamo di essere in una "bolla" nella quale si respira un'aria totalmente nuova e singolare. Al nostro arrivo siamo accolti non solo da utenti e operatori della cooperativa ma anche da ragazzi come noi, provenienti da tutta Italia per condividere la stessa travolgente esperienza.

Lavoro e formazione sono i punti cardine della nostra permanenza: l'uno occupa le mattinate, l'altra i pomeriggi. È proprio il lavoro a riempire le giornate degli utenti che, grazie all'abbondanza di terre coltivabili, danno vita a un'ampia gamma di prodotti biologici come marmellate, conserve e sott'oli. Ognuno ha il proprio compito: c'è chi si occupa della coltivazione, chi della raccolta, chi della trasformazione in prodotto finito, chi dell'imballaggio, chi della vendita. Noi stessi contribuiamo in prima persona alla faticosa raccolta dei pomodori e al taglio di pere e peperoni nell'impianto di trasformazione.

È da questi beni che nasce il "Pacco alla camorra", un'iniziativa che da oltre dieci anni è simbolo di riscatto sociale per gli utenti e segno di tenace opposizione al sistema mafioso. Ecco che la formazione diventa determinante per comprendere a fondo le lotte sociali della cooperativa. Accesi da fascino e timore siamo introdotti alle complesse dinamiche della mafia napoletana; il *pathos* del presidente della cooperativa, Simmaco Perillo, mantiene viva la nostra attenzione. La curiosità si fa largo in noi, tinta dai racconti di figure quali Raffaele Cutolo, il don Raffaè di De Andrè, e Mario Esposito. Sera dopo sera, le storie dei più vari boss mafiosi si intrecciano tra loro delineando in noi un più definito quadro della criminalità organizzata. Comprendiamo che la camorra non è "ghettizzata" al sud Italia, ma è un'organizzazione diramata ovunque e caratterizzata da specifici atteggiamenti e strutture mentali e che proprio per questo motivo, riguarda in qualche modo anche noi. Ben presto giungiamo all'ultima sera quando, con i brividi e la tensione emotiva alle stelle, ascoltiamo la testimonianza più toccante. Pasquale ci racconta la storia della sua vita, da scugnizzo napoletano a dipendente della cooperativa. Rimaniamo senza parole, incapaci di formulare un pensiero; è come se il tremolio nelle sue parole, il vigore del racconto, la sua brutalità abbiano catalizzato i nostri pensieri e siano permeati nella nostra più profonda interiorità. Rimaniamo di stucco, innanzi a Pasquale, che ora, dopo una settimana di solarità e risate insieme, ci mostra se stesso tra le luci e le tenebre della propria esperienza di vita. A condividere sorrisi ed emozioni insieme a noi ci sono i ragazzi dell'Istituto "F. Morano" di Caivano (NA). La loro scuola è stata protagonista del documentario "Che ci faccio qui", in cui Domenico Iannacone mostra le complesse dinamiche della dispersione scolastica al Parco verde di Caivano e presenta la preside Eugenia Carfora che, animata da grande passione e dedizione, combatte ogni giorno insieme al corpo docenti per garantire a tutti i ragazzi una possibilità di futuro.

Oltre a insegnarci, faticosamente, qualche espressione in dialetto napoletano, il gruppo di Caivano ci permette di confrontarci con una realtà molto diversa dalla nostra; i loro racconti ci incuriosiscono e arricchiscono. Le risate, le storie e la sintonia nate con loro sono un pezzo importante del puzzle che costruiamo in questo viaggio e che porteremo dentro al nostro cuore e nel bagaglio delle esperienze della nostra vita.

"Non c'è bisogno di essere eroi, basterebbe ritrovare il coraggio di aver paura, il coraggio di fare delle scelte, di denunciare". Don Peppe Diana racchiude nella potenza di queste parole quello che, forse, è il più grande insegnamento che riceviamo dal viaggio: sta a noi preferire l'umanità a un disumano egoismo, così da trovare il coraggio di avere paura, così da guardarci allo specchio e non riuscire a leggere nella profondità del nostro sguardo, tanti sono in noi i vissuti incontrati, le emozioni assorbite, gli sconforti destati. Spetta a noi scegliere se vivere il mondo e nel mondo o solo sopravvivere all'esistenza.

** alcuni nomi presenti nell'articolo sono di fantasia in modo da rispettare la privacy delle persone che ci hanno raccontato le loro storie*

IN PRIGIONE, IN PRIGIONE...

Don Gabriele Burani - santo Antonio do Içá, Amazonas, 29-09-2021

Edoardo Bennato, nel suo bel LP di molti anni fa su Pinocchio ("Burattino senza fili") cantava: "In prigione, in prigione.... e che ti serva di lezione!". Dopo aver letto su La Libertá le interessanti considerazioni sulla realtà del carcere di don Daniele Simonazzi ho pensato di scrivere questa lettera con la mia – seppur limitata - esperienza del carcere nella nostra cittadina amazzonica. Visito a volte la nostra prigione in Santo Antonio do Içá e mi faccio questa domanda: la prigione serve di lezione, come cantava Bennato? Serve per imparare qualcosa di positivo? Serve per riabilitare le persone? Così dovrebbe essere ma nella nostra attuale organizzazione temo proprio di no. In realtà qui non abbiamo una prigione ufficiale, un luogo di detenzione organizzato, ma nella sede della Polizia Militare vengono occupate alcune stanze che sarebbero solo di passaggio, di pochi giorni, per poi passare ad una struttura maggiore. Come spesso succede le cose vanno diversamente da come sarebbero progettate e questo spazio angusto viene trasformato in luogo di detenzione stabile. La Polizia Militare ha sede in un piccolo edificio; entrando, un tavolo con un poliziotto che riceve e scrive i dati delle eventuali denunce. Due stretti uffici per il comandante e il segretario; continuando alla fine del corridoio, due stanze, a occhio 4m x4m, bagno compreso (ma non riesco ad avere una idea chiara delle dimensioni). La scorsa settimana

erano 38 detenuti: come fanno a starci tutti? Semplice, sono distribuiti a strati: fissano la loro amaca a livelli differenti di altezza e quello è lo spazio personale; le stanze sono alte 4-5 metri, quindi per qualcuno lo spazio vitale è una amaca a 5 metri di altezza! Nei mesi di maggior diffusione del Coronavirus le visite erano abolite, e i detenuti non uscivano dalla loro cella; chiusi, senza un momento per prendere un po' di sole e di aria pura, molti sviluppano malattie della pelle. Uno spazio sul corridoio munito di sbarre metalliche è poi la cella dei malati di coronavirus.

Quasi tutti sono giovani sui 20-30 anni e quasi tutti (o tutti) con problema di droga; in genere sono in prigione per furti, traffico di droga, o violenze in famiglia. Nella città della Bahia dove abitavo erano molti gli omicidi; tutti i mesi vari omicidi. Qui no, ci sono molti furti: liti e violenze sì, ma non molti omicidi. Quando vado, comunico brevemente davanti alle sbarre; chiedono se li posso aiutare portando materiale di igiene (sapone, dentifricio, shampoo, detersivi per lavare i vestiti, e per la pulizia della stanza), ultimamente mi hanno chiesto medicine per le malattie della pelle. Chiedo al comandante (ora è una donna) se viene regolarmente un medico o infermiere; a volte vengono se li chiamano, non in modo regolare, e i detenuti vanno in ospedale quando si presenta la necessità. In una delle due celle si è rotto il ventilatore, l'unico che avevano, e da settimane sono al caldo opprimente; ne ho comprato uno e qualche giorno fa sono andato per darglielo, assieme ad una piccola griglia per scaldare i panini che si era rotta nella cella accanto ma ... non ho potuto darglieli perché sono in punizione! Qualcuno di loro, attraverso il soffitto è entrato nell'ufficio del comandante lasciando una certa confusione nella stanza; ma nessuno è riuscito a fuggire! Così ora le celle



Quasi tutti sono giovani sui 20-30 anni e quasi tutti (o tutti) con problema di droga; in genere sono in prigione per furti, traffico di droga, o violenze in famiglia. Nella città della Bahia dove abitavo erano molti gli omicidi; tutti i mesi vari omicidi. Qui no, ci sono molti furti: liti e violenze sì, ma non molti omicidi. Quando vado, comunico brevemente davanti alle sbarre; chiedono se li posso aiutare portando materiale di igiene (sapone, dentifricio, shampoo, detersivi per lavare i vestiti, e per la pulizia della stanza), ultimamente mi hanno chiesto medicine per le malattie della pelle. Chiedo al comandante (ora è una donna) se viene regolarmente un medico o infermiere; a volte vengono se li chiamano, non in modo regolare, e i detenuti vanno in ospedale quando si presenta la necessità. In una delle due celle si è rotto il ventilatore, l'unico che avevano, e da settimane sono al caldo opprimente; ne ho comprato uno e qualche giorno fa sono andato per darglielo, assieme ad una piccola griglia per scaldare i panini che si era rotta nella cella accanto ma ... non ho potuto darglieli perché sono in punizione! Qualcuno di loro, attraverso il soffitto è entrato nell'ufficio del comandante lasciando una certa confusione nella stanza; ma nessuno è riuscito a fuggire! Così ora le celle

sono in punizione per un certo tempo. Nei mesi scorsi ho regalato a tutti un vangelo; sono molto contenti quando ricevono qualcosa, anche per la lettura; i soldi per comprare il necessario dovrebbero arrivare dallo Stato, ma ... non si sa! Non sappiamo se arrivano, o più probabilmente, come qualcuno dice, i poliziotti li tengono per loro. Molti detenuti rimangono per mesi in questa situazione, il giudice lascia marcire i poveri per lungo tempo, ma se l'avvocato lo paga, si risolve anche in pochi giorni la scarcerazione. Ed è difficile che questi ragazzi abbiano la possibilità di pagare un avvocato, sono dei poveretti. Questa la nostra situazione, non sappiamo di quale autorità civile possiamo fidarci, sembra di vivere in un paese senza legge, o dove vale la legge del più forte/del più ricco. A chi fare riferimento? Non saprei.

La prigione così fatta serve di lezione? Purtroppo no; la maggioranza di loro, pochi giorni dopo la scarcerazione entra di nuovo in prigione, perché riprende subito a rubare. Un ragazzo è uscito al mattino e alla sera era di nuovo incarcerato! Un altro giovane ben conosciuto (per droga, furti ecc...) veniva ogni tanto a chiedere cibo, e varie volte gli abbiamo dato il pranzo; è entrato anche nelle sale parrocchiali per tentare di rubare qualcosa... forse è lui che mi ha rubato i cellulari... comunque quando vado a fare visita mi saluta sorridente; in pochi giorni di libertà aveva collezionato più di 20 denunce di furto. Giorni e giorni ammassati in una cella stretta, senza fare nulla, senza attività, senza un lavoretto che li occupi, senza una lezione per imparare qualcosa ... Certo, hanno infranto la legge, hanno commesso crimini, ed è giusto che ci sia una forma di sanzione, ma si dovrebbe anche tentare una alternativa alla identità criminosa che si sono fatti. Il caldo è spesso opprimente, l'aria viziata, e ovviamente sono stesi sulle amache senza vestiti, solo con i pantaloncini corti. Mi colpisce che quando vado e li invito a fare una preghiera, si alzano in piedi e tutti si mettono una maglietta in senso di rispetto; non l'ho chiesto io ma loro lo fanno spontaneamente; un loro 'paramento liturgico', più sensato di tanti panni inutili che sono nelle nostre chiese. E mi colpisce che pregano il Padre Nostro a voce ben alta quasi gridando per manifestare la loro fede; mi fa pensare a come a volte le nostre comunità italiane sono così timide nel manifestare la loro fede, così paurose, o forse pigre. Poco tempo dopo il nostro arrivo abbiamo ospitato nella casa parrocchiale un giovane uscito dalla prigione; era stato 'beccato' con una discreta quantità di cocaina pura, proveniente dalla Colombia (noi qui siamo al confine Brasile- Colombia-Perù) e che passando attraverso il Brasile sarebbe arrivata chissà dove. Lui era solo un corriere, pagato per il trasporto fino a Manaus ma è stato individuato qui a Santo Antonio e quindi messo qui in carcere. Ha avuto la scarcerazione ma deve rimanere in città fino alla conclusione del processo; lui non è del paese, la sua famiglia abita molto lontano e comunque non ha possibilità di aiutarlo; il padre, coinvolto in varie attività criminose è morto poco tempo fa. Lo abbiamo accolto, è entrato a far parte della nostra famiglia, lavora come guardia notturna per alcuni negozi della piazza centrale dove abitiamo. Riceve un compenso dai commercianti, ma non ha mai soldi, non sa gestirsi. Qualcuno ci critica per questa accoglienza, anche perché oltre a essere ex carcerato per traffico di droga, è anche un omosessuale dichiarato; comunque ci aiuta in molti lavori della casa parrocchiale e manifesta gratitudine. Il giudice non lo ha mai chiamato finora per concludere la sua vicenda giuridica; abbiamo pensato di pagare un avvocato perché si arrivi al processo e si possa risolvere, in qualche modo, la sua posizione. Ci sembra giusto aiutarlo, abbiamo fiducia che, pur con le contraddizioni del suo carattere, possa essere rispettoso della legge e dei valori della società.

Di fronte a qualche crimine tutti gridano: in prigione, in prigione! Ma chi si preoccupa che 'serva da lezione'? Che ci sia un tempo e un ambiente non solo per punire ma per riabilitare?

“LASCIASTE CHE I BAMBINI VENGANO A ME”

Alex



In questo passo del Vangelo Marco ci descrive la predicazione di Gesù in due episodi differenti ma legati da un filo conduttore comune: la famiglia. Nel primo caso, infatti, Egli viene interrogato da alcuni farisei intorno alla liceità di un marito nel ripudiare la propria moglie secondo l'antica legge di Mosè. Gesù risponde loro che l'uomo non può dividere ciò che Dio ha congiunto.

Nella seconda parte vediamo un gruppo di bambini avvicinarsi a Gesù e in questo impediti e redarguiti dai suoi discepoli, ai quali il Messia si rivolge indignato dicendo: “Lasciate che i bambini vengano a me!”.

spiegando che chi non accoglie il Regno di Dio come lo accoglie un bambino non entrerà in Esso. Prende i pargoli, poi, fra le braccia li benedice e impone le mani su di loro. Quest'ultimo è forse uno dei tratti evangelici più celebri, poi sintetizzato nella frase: “se non ritornerete come bambini non entrerete mai!”. Per quale motivo? Perché un bambino ha bisogno di potersi fidare, ha la necessità di affidarsi agli adulti, ai genitori e di farlo senza remore, così come ogni persona dovrebbe affidarsi al Signore in quanto nostro Padre. È questa, dunque, la via che porta alla Vita Eterna: tornare come bambini, con la fede cieca di un bambino, ma con la consapevolezza di un adulto, riuscendo così a completarci come cristiani attraverso un chiaro percorso di purificazione che porta alla Vita Eterna.

11 SETTEMBRE 2001: TUTTO COME PRIMA?

Andrea Mastrangelo

Uno dei luoghi comuni che più imperversano in occasione degli anniversari di episodi storici è che “niente è più stato come prima”. In occasione dell’11 settembre di vent’anni fa addirittura vennero precorsi i tempi: “Niente sarà più come prima” venne pronunciato quando ancora il fumo si alzava dalle macerie.

Come nel resto del mondo anche nella redazione della Gazzetta la notizia fu accolta con crescente stupore. Pur avendo affrontato lo scoppio della Guerra del Golfo, dieci anni prima, l’attentato alle torri gemelle ci colse impreparati, non solo per il numero di morti ma soprattutto per la capacità di colpire direttamente sul suo territorio un nemico che si raccontava ed era creduto come infinitamente più forte. La prima difficoltà fu capire quando fosse arrivato il momento di tirare le somme, di fronte a una escalation di terrore di cui non si intuiva la fine. Si parlava senza certezze di un altro aereo caduto dalle parti del Pentagono e quindi trarre un bilancio era ancora impossibile. Ma alla fine venne sera anche quell’11 settembre e il giornale si riempì di sdegnismo lasciando nel giornalista la paura (anche quella) che nelle due torri ci fosse qualche emiliano, qualcuno che non eravamo riusciti a individuare.

Però il pensiero di tutti era ancora una volta lo stesso: niente sarà come prima. Oggi, ricordando quei momenti, possiamo invece arrivare a un’altra conclusione. Non avevamo capito niente. Ma proprio niente, assolutamente nulla. Perché tutto è rimasto come prima, non una sola pagliuzza si è spostata all’orizzonte. Dall’orizzonte dell’Emilia, da quello dell’Italia, da quello del mondo.

Eppure i segnali che tutto sarebbe rimasto come prima li avevamo ricevuti subito. Bastava ascoltare il discorso del presidente Bush, che evocò immediatamente una dura vendetta nei confronti degli uomini del terrore. Di fronte a un attacco che apriva squarci del tutto inediti sullo scacchiere internazionale, con una forma di lotta mai vista prima che diceva al mondo “nessuno potrà mai più sentirsi al sicuro, dovunque si trovi”, la risposta è stata la più antica nella storia dell’umanità: vendichiamoci di quegli assassini maledetti, e facciamolo subito. Poco più tardi venne posta una taglia: 24 milioni di dollari per la cattura di bin Laden. E il texano presidente Bush si compiacque di evocare un motto caro al vecchio far west: “dead or alive”. Vivo o morto.

L’assassino maledetto, Osama bin Laden, per parte sua rispose con un video, compiacendosi senza alcuno scrupolo di un delitto orrendo ma pronunciando anche una parola sulla quale nessuno trovò il tempo di riflettere: Palestina.

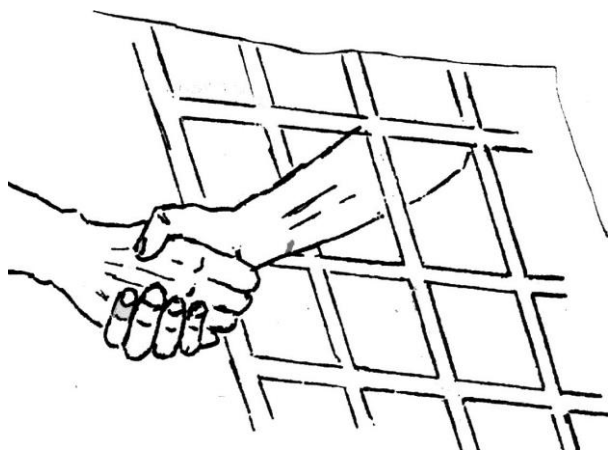
Quelle di bin Laden e di Saddam Hussein sono state le morti più spettacolarizzate dai tempi del processo a Eichmann, tuttavia hanno lasciato completamente insoluto il problema. Il cuore di tutto continua a battere nel Medio Oriente, ruotando attorno al caso palestinese, al quale nessuno ha mai messo mano e ormai scomparso anche dai dibattiti, soppiantato da tutta una serie di guerre combattute e nascoste che non accennano a trovare una soluzione, anche perché, e questo è un altro punto cruciale, la fine delle guerre coinciderebbe con la fine dei commerci di armi, fonte di guadagni enormi. La generalizzata instabilità del Medio Oriente è la condizione attorno alla quale le grandi potenze economiche giocano le proprie carte, sfruttando vuoti di potere e corruzione. Intanto proprio le centrali del terrore e della corruzione hanno inventato nuovi e potentissimi strumenti bellici da mettere in campo, primo fra tutti l’emigrazione. Il permanere di un numero così alto di guerre e lo squilibrio generalizzato fra i ricchi e i poveri hanno generato spostamenti di popoli di tale portata da diventare armi di ricatto verso governi occidentali ostaggi di nazionalismi e di egoismi, e disponibili a trattare anche con dittatori e criminali per la paura della pressione di poveri Cristiani alle frontiere. Poveri Cristiani esattamente come quegli altri uomini e donne innocenti

che ebbero il torto di trovarsi nelle torri gemelle, incolpevoli di quanto accadeva nel resto del mondo, Palestina compresa.

Tutto è rimasto come prima. Anche adesso, a fronte di una sconfitta dopo una guerra inutile durata vent'anni e costata un'infinità di vite umane e miliardi di dollari, di fronte ai morti all'aeroporto durante la fuga da Kabul, il presidente americano è tornato a usare la parola vendetta. Non è cambiato niente, tutto è rimasto come prima.

Per noi italiani resta qualche consolazione, qualcosa di cui andare orgogliosi. Prima di tutto la bravura e l'umanità dei nostri soldati; in Afghanistan lasciano rimpianto, la nostra bandiera è stata amata. Poi è stato un italiano a esportare il bene più prezioso, quello che ha un valore talmente alto da non costare nulla: la pace. Lo ha fatto Gino Strada, con i suoi ospedali che da soli hanno contato più di mille cannoni nel dare una speranza a un popolo nato nel posto sbagliato in un'epoca sbagliata.

A vent'anni di distanza, è sempre più difficile spiegare ai giovani cosa è stato l'11 settembre. Potremmo dire che è stato il giorno in cui tutto è rimasto come prima e in cui non abbiamo imparato nulla.



ARTISTI DENTRO

Antonio Sorrento C/R Reggio Emilia

Molte volte sui giornali si legge del carcere come un luogo di ozio assoluto, come un luogo dove è sempre la vita a perdere. Ma non sempre è così. Lo dimostra nei fatti un gruppo di detenuti del carcere di Reggio Emilia che è riuscito a dare un senso alla propria detenzione riscattandosi, contrapponendosi a quella noia che

inevitabilmente il luogo produce ogni momento. Dare un senso vitale alla propria detenzione in un mare di noia vuol dire responsabilizzarsi con sé stessi e con gli altri, perché una nuova condotta di vita è possibile. Infatti se uno riflette sulle proprie positive potenzialità può accorgersi, come hanno fatto i nostri artisti, che può produrre cose interessanti proprio lì dove a volte manca il senso del vivere le cose in modo interessante.

È qui, in un contesto come questo, che i nostri artisti hanno dato vita ad un vero e proprio storiverso della loro esistenza detentiva. Hanno creato un'alternativa all'ozio, hanno contrapposto l'estro creativo alla sterilità di pensiero che spesso certa televisione offre loro come unica via di sbocco. Siete riusciti a creare arte e narratività all'interno di una semplice camera, che potrebbero essere collocate oltre i semplici modellismi dell'hobbistica.

Infatti dalle loro sapienti mani nascono delle vere e proprie opere d'arte: velieri, leggi, candelieri, cofanetti, portagioielli e altre opere di utilità pratica. La cosa sorprendente è che le opere prodotte dai nostri artisti sono opere che nascono da materiale riciclato; da materiale destinato a finire nelle discariche dei rifiuti, come le cassette da legno della frutta, cartone pressato, grosse bobine per uso carta e altro tipo di materiale ancora.

Se si pensa che il tutto nasce attraverso l'uso di utensili di fortuna, come la sottile e piccola lama di un temperamatite o come l'uso di un semplice tagliaunghie, be' allora sì che possiamo usare l'aggettivo artisti dentro e dire che il carcere è anche questo.

Gesù ha ripreso il suo cammino verso Gerusalemme; il suo passo spedito lascia trasparire la certezza della sua missione: per seguirlo bisogna essere “leggeri”, non zavorrati dai beni, dalle preoccupazioni per le cose terrene ma avere un cuore libero che metta la sequela del Signore e la speranza di ereditare la vita eterna come prioritarie. Il “tale”, ricco, corre incontro al Signore, probabilmente mosso dalla gioia e dalla fiducia di ottenere indicazioni percorribili per “*avere in eredità la vita eterna*”; la risposta di Gesù provoca in lui un immediato cambiamento: “*si fece scuro in viso e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni*”.

Viene da domandarsi: è possibile entrare nella sequela del Signore se il nostro cuore è stato svenduto alle ricchezze di questo mondo? Incontrare il Signore riempie il cuore di gioia oppure la tristezza ha il sopravvento perché la nostra vita è dominata dalla cultura dell’accumulo di beni e dall’egoismo del possesso?

Gesù, nel privato, spiega ai discepoli che ciò che è “*impossibile agli uomini*” non lo è “*a Dio! Perché tutto è possibile a Dio*”. La salvezza può arrivare anche a colui che possiede molto, a patto che si riconosca bisognoso di beni spirituali e dell’aiuto di Dio, che sia capace di aprire il proprio cuore alla condivisione e alla carità e di usare i beni materiali con libertà, come strumenti per la propria e altrui vita. Gesù inoltre rassicura e conforta i suoi discepoli che hanno lasciato tutto per seguirlo, promettendo nell’oggi una ricompensa sovrabbondante “*...che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto ...*”.

In questa Parola mi sembra che per Gesù ciò che è di reale impedimento alla salvezza non sia l’aver disponibilità di ricchezze e di beni (non prioritariamente almeno) ma sia l’attaccamento del cuore a ciò che si possiede, sia nel tanto che nel poco.

“Perché, dov’è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore” Lc 12,34: se il nostro tesoro sono i beni terreni e le ricchezze di questo mondo allora saremo schiavi del dio denaro e del benessere; se invece il nostro tesoro sono le persone, le relazioni, le amicizie profonde, la condivisione e la carità allora il nostro cuore sarà aperto e disponibile all’incontro con il Signore e alla sua sequela.



Perché, dov’è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore” Lc 12,34